

Il sostituto Ionta, che indaga su un esposto presentato da un ex agente segreto, si è recato ieri al Viminale per sentire Parisi. Il prefetto ha scritto una memoria «difensiva»

Secondo il denunciante, nell'84 il Sisd fece arrestare una persona che diceva di possedere informazioni sul nascondiglio del capo della P2, che era allora latitante

Il capo della polizia ascoltato dal giudice

Dopo le accuse di un ex 007: «Non vollero catturare Licio Gelli»

Il giudice Ionta si è recato ieri al Viminale, dove ha ascoltato, come «persona a conoscenza dei fatti», il prefetto Vincenzo Parisi, capo della polizia: l'inchiesta riguarda un esposto, in cui un ex agente segreto racconta che, anno 1984, il Sisd (allora Parisi ne era al vertice) fece arrestare un certo Gabriele Ceci, il quale aveva detto di possedere informazioni sul nascondiglio di Gelli, capo della P2.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il giudice Franco Ionta ha ascoltato, ieri, Vincenzo Parisi. Il capo della polizia è uno dei protagonisti di una strana, ancora non chiarita, vicenda, che si verificò nell'estate del 1984. Allora, secondo la denuncia di un ex agente segreto, il Sisd (Servizio segreto civile) fece arrestare, consegnandola nelle mani della Digos, una persona - ricercata dalla polizia - che diceva di possedere informazioni sul nascondiglio di Licio Gelli. Operazione legittima, doverosa? Oppure atto d'illiceità «protezione» nei confronti di un latitante eccellente: il capo della P2?

L'ex agente segreto, Stefano Scorza, ha inviato un esposto, un mese fa, alla procura di Roma. Il sostituto procuratore Ionta ha sentito, nelle ultime due settimane, tutti i testimoni dell'episodio. Tra di essi, Giorgio Criscuolo, che ha guidato, fino allo scorso dicembre, il settore operativo del Sisd. Le versioni del denunciante e degli «accusati» divergono, e non è poco, sull'interpretazione dell'accaduto. Per Scorza, il Sisd non volle «neppure prendere in considerazione

la possibilità di catturare Gelli. «Quando ne parlai con Parisi, questi mi trattò male e, gridando, mi congedò con l'invito ad occuparmi solamente del settore tecnico di mia competenza: riguardo all'appuntamento che gli avevo portato, mi disse che avrei avuto notizie».

Per Criscuolo, invece, il Servizio si comportò in modo ineccepibile. Consegnando un latitante alla polizia e non intervenendo in una vicenda (P2) su cui stava lavorando la magistratura. L'inchiesta è tutt'altro che facile. I personaggi tirati in ballo da Stefano Scorza ricorrono, o hanno ricoperto fino a pochi mesi fa, posti di grande importanza negli apparati dello Stato. L'ex 007, poi, è «indagato», dalla stessa procura (naturalmente, da altro giudice), per una rapina ai danni dell'azienda che mise su quando lasciò il Sisd. Molto lavoro, insomma, per gli inquirenti. Il capo della polizia è stato sentito, ieri mattina, al Viminale: il riserchio sul nascondiglio e presunte attività, questa notte, il contatto - famoso che io ebbi per

La telefonata tra i due 007: «Così doveva andare»

ROMA. Nel maggio del 1984, Stefano Scorza, capo-sezione del Sisd, fu avvicinato, tramite una sua «fonte», da una persona che gli disse di possedere informazioni sul nascondiglio di Licio Gelli. Scorza segnalò la cosa al direttore del Servizio, Vincenzo Parisi. La vicenda, nel giro di un mese, si concluse con l'arresto del potenziale confidente, Gabriele Ceci, sul quale pendeva un mandato di cattura. Il Sisd, in pratica, lo consegnò alla polizia. Non trattandosi, per un servizio segreto, di comportamento usuale, sembra lecito chiedersi: si volle, in questo modo, impedire a Ceci di parlare, si volle proteggere la latitanza di Gelli? E quanto dovrà accertare la procura di Roma. Agli atti, c'è un colloquio telefonico tra il «capitano Scorza» e il dottor Giorgio Criscuolo, già implicato nel caso-Cirillo e che allora dirigeva il «Raggruppamento centri Roma». Il colloquio fu registrato, di nascosto, dallo stesso Scorza, dieci giorni dopo l'arresto di Ceci.

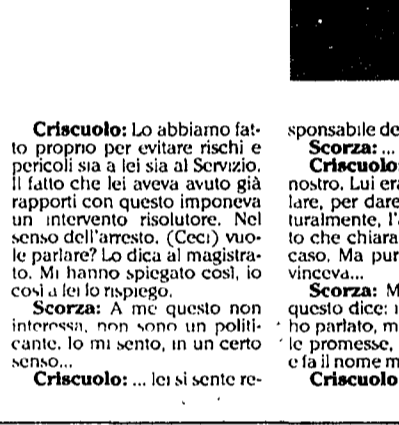
Scorza: Dottore... Criscuolo: Buonasera, capitano Scorza: Dottore, mi ha telefonato, questa notte, il contatto - famoso che io ebbi per

quella persona, e mi ha detto di telefonare ad un avvocato, un certo L. di Teramo. È un messaggio che proviene dalla moglie di quello (Ceci, ndr.), lo logicamente non ho chiamato, però a questo punto vorrei delle istruzioni precise, perché chi ci va di mezzo, alla fine, sono io.

Criscuolo: Non lo so, non lo so... che le devo dire... Scorza: Io, da parte mia, ho fatto soltanto il mio dovere (mettendo Ceci in contatto con il servizio segreto, ndr.) Criscuolo: Evidentemente, vorrà soldi. Ma dato che noi non possiamo pagare questa persona, perché mi hanno spiegato che di questo argomento noi non ne dobbiamo sapere... Abbiamo ritenuto di arrestarlo, capitano. Di metterlo in mano alla polizia. Punto e basta... C'è un'indagine della magistratura (su Ceci e sulla P2, ndr.). Purtroppo è così. Non possiamo pagarli, perché potrebbe sembrare che noi chissà che cosa gli abbiamo detto di nascondere. Ecco perché si è agito in quel modo. In un primo tempo, si pensava... ma poi è stato meglio tagliare la testa al toro.



Il capo della Polizia, Vincenzo Parisi e, sotto, il giudice Franco Ionta



Lo abbiamo fatto proprio per evitare rischi e pericoli sia a lei sia al Servizio. Il fatto che lei aveva avuto già rapporti con questo imponente intervento risolutore. Nel senso dell'arresto, (Ceci) vuole parlare? Lo dica al magistrato. Mi hanno spiegato così, io così a lei lo rispiego.



Il procuratore di Palmi, Agostino Cordova

Mancino: «Niente più resistenze al lavoro di Cordova»

ROMA. Non ci saranno più «ruttanze» da parte degli organi investigativi nelle indagini sulla massoneria deviate promesse dal giudice Agostino Cordova. Anzi, il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, si impegna a «rimuovere, per la parte di sua competenza, qualunque resistenza o ostacolo che si dovesse presentare nella prosecuzione dell'attività istruttoria». È questo il risultato principale dell'ora e mezzo di colloquio, ieri pomeriggio, tra il responsabile del Viminale e il procuratore di Palmi, che in un'audizione all'Antimafia aveva appunto denunciato le difficoltà e gli intoppi incontrati nel corso dell'inchiesta, «tranne poche eccezioni», da parte di poliziotti e carabinieri.

Cordova e Mancino, per la verità, appaiono più cauti, almeno a giudicare dal comunicato del Viminale, secondo il quale ministro e procuratore concordano «sulla necessità che siano salvaguardate, insieme alla trasparenza, le garanzie costituzionali di libertà, con particolare riferimento alla libertà d'associazione così come disciplinata dall'articolo 18 della Costituzione». Come dire che l'appartenenza alla massoneria, purché non a una loggia coperta, non è considerata di per sé incompatibile con l'appartenenza alla polizia o all'Arma dei carabinieri. Un'incompatibilità che il Csm dovrebbe invece sanzionare oggi per i magistrati - Cordova ne ha indicati 36 - approvando la relazione preparata dalla prima commissione dell'organo di autogoverno dei giudici, secondo la quale la massoneria è caratterizzata da eccessiva segretezza degli scopi, dei vincoli e degli associati, mentre il carattere permanente dell'affiliazione, il dovere d'obbedienza assunto con il giuramento e i rapporti ampiamente dimostrati tra settori della massoneria, organismi segreti e criminalità paiono in totale contrasto con i doveri del magistrato.

Messa sotto accusa su diversi fronti e lacerata da divisioni interne, la massoneria «ufficiale», quella del Grande Oriente di palazzo Giustiniani, ricorre intanto a strumenti quanto meno insoliti - almeno per la sua tradizione - per tentare di costruire un'immagine meno negativa presso l'opinione pubblica: ieri ha comperato un'intera pagina di pubblicità su Repubblica, chiamando a testimonianza nientemeno che Giuseppe Garibaldi, «gran maestro nel 1864», e fondendo un lungo elenco di illustri affiliati del passato - da Mozart a Beethoven, da Nazario Sauro a Enrico Fermi - a sostegno dello slogan «la vera massoneria non trama nell'ombra, ma lavora per il bene dell'uomo e dell'umanità».

L'ex ministro dc minaccia querele. Lunedì a palazzo dei Marescialli l'esposto di Armati

Vitalone: «Mai conosciuti i cugini Salvo»

Il Csm decide sul suo rientro in magistratura

«Non ho mai conosciuto i cugini Salvo», anche Vitalone, come Andreotti, nega i rapporti con i potenti esattori di Salemi e annuncia querele contro i responsabili del Movimento per la giustizia, che erano scesi in campo in difesa del pm Armati. Oggi il Plenum del Csm dovrà esprimersi sulla sua richiesta di rientrare nei ruoli della magistratura. Lunedì la prima commissione si occuperà dell'esposto di Armati.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Potenti, eppure sconosciuti. Sembra che i cugini Salvo non siano nemmeno esistiti. Non li ha mai visti Giulio Andreotti e non li ha mai incontrati il suo vicere, Claudio Vitalone. Le confessioni dei pentiti di mafia? Falso, come quelle di Evaristo Benedetti. Le notizie di un'indagine sui rapporti tra Vitalone e i Salvo, dei quali ha parlato il presidente della Coate al giudice romano

Giancarlo Armati? Anche quelle false. Vitalone nega tutto. Potendo, negherebbe anche che il giudice Giovanni Salvi - che indaga sull'omicidio Pecorelli - ha chiesto e ottenuto la trasmissione dei verbali d'interrogatorio di Benedetti. L'ex ministro del Commercio estero, ieri, non si è spinto fino a tanto, ma ci è andato vicino. «Né io, né mio fratello siamo sottoposti ad alcuna indagine

da parte del pm Giovanni Salvi il quale, molto correttezza, ha deciso di compiere un accertamento», ha spiegato alla stampa, comunicando anche che ha chiesto al magistrato di essere ascoltato il più presto possibile. Gli accertamenti sono indagati, fino a prova contraria. L'interrogatorio cui verrà sottoposto Evaristo Benedetti per sapere di più sulle cose confessate al giudice Armati, rientra in un'indagine svolta nell'ambito di un procedimento penale. Quello, per l'appunto, che riguarda l'omicidio del direttore di Op che, secondo i pentiti di mafia, viene compiuto per fare un favore proprio ad Andreotti.

«accertamenti» diranno se le affermazioni di Benedetti sono vere o false. Ma che l'indagine ci sia non si può certo negare. E che per vederci più chiaro sui rapporti tra il gotha andreottiano e i cugini Salvo (che secondo Buscetta sarebbero stati gli intermediari tra esecutori e mandanti del delitto Pecorelli) il pm romano abbia deciso di sentire nuovi testimoni, anche questo non si può negare. Claudio Vitalone, invece, nega. Minaccia querele e nega. E mentre ribadisce che né lui né il fratello Wilfredo hanno mai conosciuto i potenti esattori di Salemi - «i loro omonimi o prossimi congiunti» - comunica di aver dato mandato ai propri legali di querelare Vito D'Ambrosio e i responsabili del Movimento per la giustizia, rei di aver difeso dalle durissime accuse del senatore, il pm Giancarlo Armati che ha ri-

chiesto il rinvio a giudizio del Vitalone per concorso in bancarotta fraudolenta ed estorsione. «L'anno rivolto al mio indirizzo espressioni scomposte e minacciose, ben al di là del limite dell'intimidazione», ha spiegato ieri Vitalone. Dimenticando che le sue affermazioni di due giorni prima («Armati è una mente malata, agisce per vendetta, è divorato da un odio cieco contro la mia persona»), avevano spinto il suo legale, Franco Coppi, a chiedere di essere sostituito, e il giudice che indaga sulla Coate ad inviare un esposto del quale discuterà lunedì prossimo la prima commissione del Csm.



L'ex senatore dc, Claudio Vitalone

Ma a Palazzo dei Marescialli, si occupano della vicenda Vitalone, già da oggi. Stamattina, infatti, il plenum dovrà esprimersi sulla richiesta avanzata dal senatore: quella di rientrare a pieno titolo nei ruoli della magistratura dopo

certo, imbarazzante visto che aspira a tornare ad amministrare la legge un indagato per estorsione. In mancanza di una iniziativa del ministro Conso verrà imboccata la strada obbligata della fine del periodo di aspettativa. La discussione si concentrerà, però, su altro: proprio sulla destinazione. E non mancano, tra i membri del Csm, coloro che sostengono che non sarebbe opportuna una collocazione di Vitalone tra i membri della Suprema corte, gli stessi che potrebbero esprimersi sui ricorsi che riguardano l'inchiesta Coate. Alla posizione della maggioranza della terza commissione, quindi, si potrebbe contrapporre quella di chi chiede, per Vitalone, un posto di sostituto in una procura diversa da quella di Roma o di Perugia, titolare - quest'ultima - delle inchieste che riguardano i magistrati della Capitale.

Prosegue l'inchiesta sui poliziotti-spacciatori. Oggi arriva il capo della polizia, Parisi

Ischia, si costituisce il settimo agente

Fu coinvolto nell'inchiesta del rapido 904

Si è costituito il settimo agente ricercato nell'ambito dell'indagine sul commissariato di Ischia. Si tratta di Salvatore Grassia, di 33 anni. Il poliziotto, considerato uomo del clan Misso (il camorrista coinvolto nella strage del 904), venne arrestato nel 1985 con l'accusa di associazione per delinquere. Fu anche denunciato per «banda sovversiva». Prosciolto, aveva ripreso il servizio a Roma. Oggi arriva Parisi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Gioielli, pistole, fucili, e persino documenti di auto rubate sarebbero stati trovati in casa di alcuni dei sei poliziotti del commissariato di Ischia, arrestati l'altra sera. Ieri mattina si è costituito anche il settimo agente della banda in divisa. Si tratta di Salvatore Grassia, di 33 anni. Anche per lui l'accusa è di associazione

per delinquere, corruzione, concussione e traffico di droga. È lo stesso personaggio che, nel 1985, finì in manette perché ritenuto un uomo del clan Misso, il camorrista del primo grado per la strage del treno rapido 904. Con lui furono arrestati due suoi colleghi, Pasquale Russo e Pasquale Tommaselli. L'agente, prosciolto tre anni fa, aveva ripreso il servizio a Roma. Secondo gli inquirenti, Grassia, dalla capitale, avrebbe continuato a mantenere rapporti con i camorristi del nome Sanità e di Forcella. Proprio attraverso questi ultimi si sarebbe poi associato con i suoi colleghi del commissariato isolano per partecipare ai loschi affari sull'isola.

Otto anni fa, raggiunto da una comunicazione giudiziaria per associazione sovversiva, Grassia fu anche interrogato dal giudice di Firenze, Pierluigi Vigna, in merito alla strage sul treno di Natale. In quella occasione, però, il magistrato non ravvisò alcun elemento di colpevolezza nei confronti dell'agente scelto.

La clamorosa svolta nell'inchiesta, avviata dopo l'interrogatorio della poliziotto Monica Vulcano, aggredita e narcotizzata venerdì scorso, è stata possibile anche grazie alla collaborazione di quella parte sanza che lavora nella malavita napoletana. Per oggi è previsto nel capoluogo campano l'arrivo del capo della polizia, Vincenzo Parisi.

Secondo indiscrezioni, non confermate dagli investigatori, la banda degli agenti in divisa oltre a trafficare la droga, avrebbe imposto ad alcuni titolari di discoteche, «senza di vigilanza» a pagamento. Inoltre, i «magnifici sette» dell'organizzazione avrebbero concesso (su richiesta di un importante personaggio politico) favori di varia natura agli affiliati ai clan camorristi.

Un pentito accusa Abbruzzese: «Sono indignato, si faccia chiarezza»

«Violenza carnale su minorenni»

Avviso di garanzia a deputato psi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Il parlamentare socialista Salvatore Abbruzzese ha ricevuto, ieri, un avviso di garanzia in cui si ipotizza il reato, gravissimo, di violenza carnale su una ragazza minorenni, nonché di induzione all'assunzione di sostanze stupefacenti nei confronti della stessa. A fare il nome dell'onorevole è stato un pentito della scorta. La vicenda risalirebbe a 7 anni fa, quando l'esponente del partito del Garofano, della corrente di Claudio Martelli, muoveva i primi passi nel mondo politico. Il collaboratore della giustizia (il suo nome è top-secret) ha riferito al sostituto procuratore Maurizio Fumo di droga-party, balletti rosa, cui avrebbe partecipato

l'attuale responsabile delle politiche Cee del Psi. E già partita una richiesta alla Camera per l'autorizzazione a procedere nei confronti del parlamentare.

«È una accusa che mi indigna - ha affermato Salvatore Abbruzzese - Mi ripugna solo pensare che qualcuno abbia osato infangare la mia persona. Attraverso un canale privilegiato chiederò al Parlamento di concedere subito l'autorizzazione ai magistrati, sui quali ho piena fiducia. Ma esigo che si faccia subito chiarezza: ho un figlio di 13 anni e una bambina di 3, i quali non devono e non possono vivere nel sospetto che il padre abbia potuto compiere un'azione

così brutale». La misteriosa ragazza, che all'epoca dei fatti aveva meno di 14 anni, e che oggi dovrebbe avere 21, sarebbe stata identificata ed interrogata nei giorni scorsi negli uffici della procura della Repubblica di Napoli.

Nulla si sa del colloquio che la presunta vittima ha avuto con gli inquirenti che stanno trattando il delicato caso. Ma visto che il giudice Fumo non ha archiviato irretroscamente la scottante pratica, dando subito corso alla procedura per l'invio dell'avviso di garanzia al deputato, non è da escludere che la giovane possa aver confermato punto per punto le accuse del «misterioso» pentito.

L'onorevole Salvatore Abbruzzese, 44 anni, un passato nelle fila della Cgil, è molto conosciuto in città. Alla politica attiva è arrivato nel 1985. Eletto consigliere comunale di Napoli, è stato più volte assessore, l'ultima, tre anni fa, all'Edilizia pubblica e privata. Il padre è Montecitorio, Abbruzzese, l'ha messo un anno fa. Dopo le disavventure del suo partito, è stato tra i promotori, con Martelli, della raccolta delle firme contro il gruppo di Craxi. Nei mesi scorsi era stato coinvolto in un'inchiesta su abusi edilizi. Ma recentemente è stato prosciolto da ogni accusa.